

## LA NASCITA DI MD

*Ramat non partecipò alla fondazione di Md, avvenuta a Bologna il 7 luglio 1964, pur essendone considerato uno dei «padri storici». A quell'epoca correva «non accasato», senza rapporti precisi con l'associazionismo giudiziario, ma i suoi articoli sul Mondo lo schieravano decisamente all'interno di quanto di nuovo si stava delineando.*

*Molto o poco di nuovo? Ramat, tanto sulla costituzione di Md quanto sui primi passi da essa compiuti negli anni successivi (lo scritto li percorre fino al '67), ha un giudizio disincantato. Quelli non furono anni grandi né per il Paese né per la storia giudiziaria, ma è pur vero che in quest'ultima proprio allora si produsse l'avvio di un cambiamento: da una magistratura costruita in gradi verso la cosiddetta abolizione della carriera (la legge Breganze è del 1966).*

*Fu un'illusione, perché in realtà le differenze restavano e si automatizzavano soltanto progressioni nominali? Fu addirittura un errore, perché, se si abbatteva qualcosa, nulla si poneva al suo posto? Forse fu anche questo. Ma l'avvio di un disegno ugualitario – sia pure molto imperfetto – era condizione per assegnare al giudice il ruolo di partecipe dell'indirizzo politico costituzionale, che non era soltanto il sogno di grandi assise associative (Gardone) ma una indicazione leggibile nel diritto costituzionale positivo. Non è forse vero che realizza tale partecipazione promuovere il sindacato di costituzionalità delle leggi e che il relativo potere è attribuito ad ogni giudice, per definizione al di fuori della vecchia impalcatura gerarchica e della stessa logica dei gradi processuali?*

*Si cominciava allora a parlare di «grande politica della Costituzione, dove la magistratura deve impegnarsi», che non ha nulla a che vedere con la «politica di partito, contingente, da cui la magistratura deve estraniarsi». Sono parole di Ramat, che prosegue: «Una distinzione essenziale, permanente, però mai acquisita; anche quando ti sembra che sia stata ormai digerita dai magistrati, rispunta». Discorso profetico. La recente deliberazione Anm sull'iscrizione dei magistrati ai partiti politici sembra a tutta prima inquadrarsi nella giusta distinzione, ma c'è da domandarsi se essa, al*

*fondo, non sia frutto dell'equivoco ricorrente che confonde le due politiche e si serve dell'una per esorcizzare l'altra, tirando a nuovo la vecchia logica di Compagno giudice, il libello del 1964 di cui è memoria nello scritto qui presentato.*

Nelle elezioni associative del '64, le prime con la proporzionale e le liste di corrente, ma sempre con le deleghe in tasca, la neonata Magistratura democratica ottenne sette seggi. Eletti, (Beria), Greco, Cremonini, Sciacchitano, Falzea, Olivares, Scapinelli (?), Micelisopo. Sette più uno, De Marco, eletto insieme ad altri due pugliesi (Infante e Terragno) in una lista di concentrazione. I due tra parentesi, ritenuti appartenenti allo schieramento progressista Tp-Md, poi si schierarono con Magistratura indipendente, provocando la furente indignazione di Giallombardo.

Io ero in lista, ma – secondo le intese – non ero destinato ad essere eletto. I grandi elettori, cioè i portatori delle deleghe, dovevano concentrare i voti su nomi strategicamente più importanti sul territorio nazionale. Tuttavia io ebbi un certo rilevante numero di voti «ribelli», frutto della notorietà di pubblicista derivante soprattutto dagli articoli sul *Mondo*.

Fu comunque giusto non eleggermi al Comitato centrale dell'Anm. Non avevo svolta, ancora, alcuna attività associativa. Correvo, fino a quell'epoca, come «non accasato», la formula usata per i corridori indipendenti al Giro d'Italia. Ed è curioso il fatto che io sono stato considerato tra i padri storici di Magistratura democratica, spesso il padre storico, ma non partecipai alla fondazione della corrente.

Non ero stato invitato alla riunione costitutiva appunto perché non avevo mai svolto attività associativa. Però, appena avuta la notizia che era stata fondata (il 7 luglio '64 a Bologna) Magistratura democratica, scrissi un articolo di approvazione e di sostegno sul *Mondo*. Questo articolo mi valse l'iscrizione a Md e la citazione di brani, assieme a passi del documento costitutivo, in un anonimo libello che ebbe molto successo in magistratura.

Il libello era intitolato *Compagno giudice*. Pare, ma è un «pare» assai poco dubitativo, che fosse stampato per i tipi de *Il Borghese*, e che ne fosse autore Antonio Buono, già da allora esponente di Magistratura indipendente, e della parte peggiore. L'accusa del libello è ovvia: Magistratura democratica era comunista dalla testa ai piedi, e quindi sovversiva.

Il testo era ben scritto e divertente, ad esempio perché parafrasava molti nomi (Giallombardo diventava «Rossoligure»); andava incontro a certo spirito provincial-borghese della nostra magistratura media allora assai più diffuso che oggi. Intorno al *Compagno giudice* si svolse gran parte della campagna elettorale, nelle varie sedi territoriali associative.

A Firenze si tenne l'assemblea della sezione Anm una domenica mattina. Vennero da Milano, per Md, Beria e Greco. Greco lo conoscevo già, Beria lo conobbi allora. Notai subito la differenza. Del resto, la prima età di Md fu segnata dal confronto, spesso dalla contrapposizione delle due linee, espresse dai due *leaders* milanesi. L'uno, Beria, soprattutto efficientista-razionalizzatore; l'altro, Greco, soprattutto contenutista. In quell'assemblea fiorentina constatai il carisma di Nicola Serra presso i suoi (la Toscana era e rimase a lungo una delle principali roccaforti di Magistratura indipendente).

Ci furono molti interventi appassionati, da parte nostra, tutti tesi a sostenere la fondamentale distinzione tra la grande politica della Costituzione, dove la magistratura deve impegnarsi, e la politica di partito, contingente, da cui la magistratura deve estraniarsi. Una distinzione essenziale, permanente, però mai acquisita; anche quando ti sembra che sia stata ormai digerita dai magistrati, rispunta.

Bene; quando parlò Serra, ieratico, con la sua scansione sarda appena smussata dai tanti anni fiorentini, e disse «io sono convinto che i magistrati non debbano mai fare politica», ci si avvedeva subito che questa sua falsa semplicità coglieva puntuale il bersaglio. Macché tanti discorsi, le cose stanno così, la politica è politica, la giustizia è giustizia. Per i suoi, per i più, sembrava che i due termini, giustizia e politica, ricevessero l'interpretazione autentica, dico di più, la pronuncia autentica, dalla parola di Serra.

Nonostante il successo del libello anonimo, le elezioni furono vinte dallo schieramento Tp-Md. Ne sortì una giunta esecutiva presieduta da Mario Berutti. All'assemblea elettorale, a Roma, Federico Governatori, che fu il primo segretario di Magistratura democratica, lesse una dichiarazione in cui si respingevano gli attacchi e le insinuazioni di *Compagno giudice*: appena nata, Md fu subito costretta a difendersi dall'accusa di «collateralismo», anche se questa parola non era entrata, allora, nell'uso comune. Un'accusa che sarebbe stata ripetuta continuamente, in seguito, sia da destra (fuori di Md), sia dalla sinistra interna della corrente.

La dichiarazione di Governatori era stata concordata la sera prima, in una riunione all'albergo Minerva, alla quale arrivai mentre si spengevano i mòccoli. Non ero mai stato al Minerva; l'avevo individuato nella pianta di Roma. Ero arrivato in auto; il traffico era impazzito, con divieti e vigili da ogni parte, per il ritorno (mi pare) di Paolo VI dal viaggio in Israele; il Papa attraversava il centro di Roma, e io ne feci le spese, costretto a girare e rigirare tra il corso Vittorio Emanuele, il corso Rinascimento ecc., prima di trovare il pertugio buono per il retro Pantheon.

In seguito il Minerva diventò abituale. Ci ritrovammo nel marzo successivo (1965) ad un'altra assemblea, nella quale la segreteria generale venne affidata a Beria, con un ristretto comitato esecutivo, un presidente

(Zumin), mi pare un vicepresidente (Gibiino di Bologna), e con la istituzione di un largo comitato di studio del quale facevo parte, affidato poi alla presidenza di Bianchi d'Espinosa, e che mai funzionò effettivamente.

Ci vedevamo più o meno periodicamente, specie approfittando dei convegni indetti dal Centro di difesa e prevenzione sociale di cui era segretario Beria. Erano riunioni che cominciavano ristrette, come comitato di presidenza e segreteria e mano a mano, poi, che arrivavano gli altri, si trasformavano in comitati esecutivi e finalmente in assemblee. Discussioni apertissime ma con scarsa concluzione operativa; finivano quasi sempre a notte inoltrata con l'instancabile Beria immancabilmente vincitore dei pochi rimasti per getto della spugna. Non ho ricordo di importanti decisioni prese, anche se ogni volta sembrava di esser di fronte a questioni decisive soprattutto per come le intendeva e le prospettava lo scacchista Beria.

Sembrava, infatti, che gli innumerevoli contatti personali da lui tenuti concorressero a comporre un caleidoscopio continuamente in movimento, e che da questa fluente composizione, scomposizione, ricomposizione di immagini, l'aùgure e l'aruspice ricavassero segni politici delicati e ardui per l'imminente futuro e per il nostro agire. Ad esempio, nella fase preparatoria della legge Breganze (approvata nel luglio '66), radicalmente trasformatrice della progressione-promozione a magistrato d'appello.

Eppure, come ho già accennato, anche quella primissima fase di Magistratura democratica la ricordo e la considero molto importante; non soltanto per la memoria dei nostri incontri, tra uomini (non c'erano ancora le donne in magistratura) che convenivano da ogni parte d'Italia, incontri che quasi sempre avevano momenti scherzaioli, e i tempi politici, tranquilli, li favorivano; ma anche perché (questo è per le persone serie) era la prima volta che, senza programmi né attitudine ad iniziative precise, tuttavia si cominciava a delineare la complessità, il pluralismo dell'area democratica della magistratura italiana.

Vi fu l'iniezione cattolica, sempre nella primavera '65. Il gruppo Pajardi-Moro-Giangreco-Battistacci: un'operazione fieramente mugugnata da Ottorino Pesce e dai pochi suoi, che vi vedevano un corrompimento molto pericoloso, non tanto sul crinale lotta di classe-pace sociale, che era ancora di là da emergere prepotente, quanto per il riemergere di concezioni meritocratiche, attribuite ai cattolici, in contrasto potenziale con l'abbattimento della carriera, radicale obiettivo della maggioranza associativa.

Questa attribuzione aveva origine dal fatto che i cattolici, e in misura particolare Pajardi, partirono subito con la «selezione attitudinale» dei magistrati. Abolita la carriera, e giustamente, come trovare – domandavano i cattolici – l'uomo giusto per il posto giusto? Anch'io fui subito apertamente scettico verso l'indirizzo di quella selezione attitudinale,

perché mi pareva fondata su una concezione «innatista» delle virtù e dei difetti, delle doti e dei limiti umani. Lo scetticismo diventò aperta ostilità qualche mese dopo, quando entrarono in scena, come nostri interlocutori-consulenti, grossi nomi di sociologi, psicologi e tecnici del personale.

Fu in un convegno tenuto a Perugia, nel novembre '65, dedicato proprio al tema della selezione attitudinale. Si tenne all'albergo Brufani, quello dov'era stato il quartier generale dei quadrumviri per la marcia su Roma. C'erano Meschieri, Ferrarotti e altri grossi nomi di «area Centro difesa e prevenzione sociale».

Quando si sentì cominciare a parlare di *test* di selezione per le grandi aziende e di altre simili cose, ci fu una grande ribellione. Mi pare che ci fosse anche Giallombardo, ribellissimo.

Di fronte a simili eventualità, che apparivano, esse sì, *test* probanti di una concezione aziendalistico-oppressiva non che dell'uomo, del magistrato, la gran parte dei presenti reagì. Giocava positivamente il freschissimo ricordo del congresso di Gardone, tenutosi due mesi prima; come? li avevamo detto – vincendo la dura opposizione di molti, che già tornavano alla carica – che la magistratura, il singolo magistrato è partecipe dell'indirizzo politico-costituzionale, e abbiamo ora da lavorare perché questo principio si inveri, e ora questi ci parlano dei *test* attitudinali e dell'incasellamento del singolo magistrato in comparti pretesamente tecnici? Ma questo è il modo migliore di portare armi ai nostri avversari: perché la vecchia generazione gelosa della carriera per primeggiare gerarchicamente sta scomparendo, ma certo la conservazione troverà congeniale, per avere una magistratura «apolitica» (cioè conservatrice), proprio questo sistema selettivo fatto apposta per «spoliticizzare», fatto apposta per mettere in iscatola il magistrato.

E poi, e ancora: data, e non concessa, l'attendibilità dei *test* e delle altre prove attitudinali ecc., noi abbiamo bisogno, prima di ricorrervi, di costruirvi il modello del giudice, e poi potremo misurarvi gli individui. E quale razza di *test* ecc. mi misurerà la corrispondenza del magistrato all'unico serio modello esemplare, cioè alla partecipazione dell'indirizzo politico-costituzionale? E più ci parlate, per sostenere questa vostra aziendalistica selezione attitudinale dei giudici, di quello che si fa negli ordinamenti di stati di avanzata civiltà occidentale, più replichiamo non solo che non ce ne importa ma anche che in Italia si poneva la questione dell'indipendenza della magistratura per contribuire alla costituzionalizzazione della giustizia con una peculiare intensità che non aveva niente a spartire con questi altri paesi...

Insomma, la linea di quella selezione attitudinale non passò; e fu gran merito di Md (Md di allora) l'aver eliminato un diversivo come quello da uno scenario dove c'era, e ci sarebbe stato per molto tempo ancora, posto

soltanto per due contrapposti protagonisti nell'unico soggetto dell'indipendenza della magistratura, come scritto a Gardone.

Così Md si attestò, allora, sulla soppressione della carriera, sull'avanzamento dei magistrati «per anzianità salvo demerito», rimandando ad un indefinito futuro l'approfondimento del tema specializzazione e connessi. La maggioranza di noi, con motivazioni volta a volta diverse, respinse la «cattolica» selezione attitudinale. Accanto alle motivazioni centrali che ho ricordato poco fa (la selezione attitudinale insidia l'alto punto politico raggiunto al Congresso di Gardone), se ne aggiungevano altre.

Una motivazione, forse contingente ma ugualmente seria, era che la gran parte del Terzo potere di allora era radicalmente ostile alla selezione, sia perché ne paventava il risorgere della carriera – che stavamo demolendo – sotto nuovi panni, e sempre sotto il dominio della Corte di cassazione ancora padrona dei meccanismi interni di assegnazioni-promozioni, sia per una certa anima popolare di egualitarismo contro la quale sarebbe ingiusto muovere oggi facili accuse: ingiusto, soprattutto, considerando che i fatti successivi hanno in gran parte dato ragione a questa anima egualitaria.

Infatti, la carriera economica è stata del tutto soppressa; quella giuridica, quasi. I magistrati hanno avuto via libera prima per la categoria di appello (1966) poi per quella di cassazione (1973), caduto ogni effettivo vaglio della loro bravura: ed il livello medio dei magistrati, secondo me, non solo non è peggiorato, ma è migliorato. Restano aperti molti problemi, legati alla dirigenza degli uffici ed alla specializzazione, ma certo non sarebbero stati risolti con la selezione attitudinale proposta allora. Vi immaginate i *test* per verificare l'attitudine dirigenziale?

La difesa di Gardone era essenziale anche perché, come ho ricordato altrove, Terzo potere, poco dopo il Congresso omonimo, dava segni di sconcerto e di arretramento di fronte alle feroci polemiche sulla «apoliticità» che la destra interna ed esterna alla magistratura dicevano calpestata proprio a Gardone. Anche la caduta di Mario Berutti da presidente della Giunta esecutiva dell'Anm fu un frutto di questa fase terzopotarina, perché Berutti, pure di Terzo potere, credeva nella «costituzionalizzazione» della magistratura non solo quanto ad abolizione della carriera e dipendenza del giudice soltanto dalla legge: ci credeva anche come contenuto della giurisprudenza, ossia nella dimensione della politica giudiziaria.

In quella fase Giallombardo fece sagacemente lavoro di freno nell'arretramento della sua base, accettandone qualche proposizione (che ora alla lettera non ricordo) che interpretava restrittivamente Gardone, in chiave cioè di concessione alle posizioni conservatrici. Mentre memorabile restò una frase detta e ripetuta da Quiligotti: «noi Gardone dobbiamo farlo, non

dirlo, va bene?!».

Comunque, un generale arretramento da Gardone vi fu, e comprese anche Md, intendo nell'anima – alla quale più tenevo – del rinnovamento giurisprudenziale. Md si diede maggiormente a due imprese: una, la preparazione dell'alleanza elettorale per il rinnovo del Csm (primi '68); l'altra, il lavoro di progetto d'ordinamento giudiziario da parte dell'Associazione magistrati: progetto che si bipartì in due versioni, la prima di maggioranza Tp-Md, ispirata (Cremonini, Cappelli) alla personalizzazione delle funzioni, tripartite in giudicante di merito, giudicante di legittimità e requirente; l'altra, di minoranza Mi (G.B. Bonelli in testa), che manteneva gli uffici giudiziari esistenti come cardini della piramide giurisdizionale, la gerarchia delle funzioni-qualifiche e parte del sistema di carriera.

L'arretramento rispetto a Gardone ebbe un segno visibile nella costituzione (nel giugno '66) di una giunta associativa unitaria, dopo la caduta di Berutti, presieduta da Serra. Si disse che questo esito fu determinato, soprattutto, dalla necessità che l'Anm si presentasse compatta – superate le residue perplessità di Magistratura indipendente –, contro la cassazionista Umi e contro le ultime resistenze conservatrici esterne, nell'ultimo sforzo decisivo per conquistare la legge Breganze (la quale fu, difatti, ottenuta alla fine di luglio). Nella stessa circostanza, se non sbaglio, si riuscì a vincere l'ostilità di Quiligotti e di alcuni altri tradizionali *big* delle deleghe contro l'abolizione delle medesime, dandosi così il via alla riforma dello statuto: il rinnovo delle elezioni associative, infatti, l'anno dopo, si svolse con i seggi elettorali veri e propri, espressione di vero e proprio voto di lista, con le preferenze ecc.

L'assemblea in cui tutto ciò si verificò avvenne a Napoli, a Castelcapuano. La presidenza Serra passò non senza malumori in una parte, la sinistra, di Md. Pesce, in particolare, accusò Beria di aver portato a poco a poco tutta la corrente ed accettare l'arretramento da Gardone, fino alla compromissione attuale. Beria mi chiese di sostenerlo, ed io lo feci, convinto. Forse ingenuamente, ma chissà? separai l'azione culturale, più profonda e più politica, che Md continuava a produrre intatta sulla linea Gardone, dall'azione più contingente e pur importante, dove una conquista normativa di rilievo (la Breganze), una modifica statutaria democratica (soppressione delle deleghe) compensavano adeguatamente un nostro apparente allineamento con gli avversari di Gardone.

Avessi torto o ragione, non so. Certo, invece, era che tutta la situazione politica ristagnava: il 1966 italiano per che cosa d'altro può esser ricordato se non per l'unificazione Psi-Psdi, l'unificazione socialdemocratica che si realizzò nell'autunno?

Ma le acque associative, dopo l'assemblea di Napoli, non si erano ben

acquietate. Nel Comitato centrale che ne seguì, pochi giorni dopo, le forti rivalità interne a Magistratura indipendente aprirono la possibilità di fare una giunta non unitaria (come stabilito a Napoli tra le correnti) ma composta dagli anti-Serra di Mi, Tp ed Md. Non ho testimonianza diretta, né memoria del tutto precisa di questo episodio. Il tentativo abortì soprattutto ad opera di Beria e, credo, di Giallombardo, cioè dei *leaders* delle due correnti; Beria me ne parlò (a me e a tanti altri notabili di Md) come di un tentativo milazziano, e penso che non avesse torto. I più convinti sostenitori di quella soluzione, tra di noi, erano stati De Marco, Greco e Miceliso-po, componenti del Comitato centrale dell'Anm; erano corrucciati per il fallimento di un'operazione che avrebbe potuto mettere fuori gioco un gruppo di personaggi pericolosi ed infidi, e rompere Magistratura indipendente.

Penso che si sbagliassero profondamente; non solo perché gli altri di Magistratura indipendente, coi quali si sarebbe potuta fare la giunta milazziana, non erano affatto meglio (anzi!) degli altri, i «serriani»; ma soprattutto perché la cosa sarebbe durata poco, essendo l'operazione tutta strumentale a piccoli giochi di potere, senza programma, senza rispondenza nell'associazione, e in un orizzonte politico asfittico.

L'episodio, però, provocò una piccola crisi istituzionale dentro Md; una crisi che venne affrontata e composta subito dopo l'estate, nel settembre, in un'assemblea tenuta a Bari. La crisi stava in questo, che la maggioranza del «gruppo parlamentare» (i nostri rappresentanti nel Comitato centrale dell'associazione), si erano ribellati alla indicazione datagli a Napoli dagli organi statutari della corrente: l'indicazione della giunta unitaria.

Ancora una volta fui «beriano», e partitocratico. A Bari, infatti, sostenni che la delegazione al Comitato centrale associativo era vincolata alle decisioni della corrente di appartenenza, così come i gruppi parlamentari sono vincolati dagli organi del rispettivo partito. L'assemblea di Bari non risolse la questione del primato o delle reciproche autonomie, ma si concluse con una apparente pacificazione politica.

L'accennare a queste vicende, che occuparono a fondo ed a lungo l'anima «irascibile» di tante persone intelligenti, può sembrare fatuo, come le stesse vicende. E tuttavia questo passava il convento, il convento politico. Ci sono stati momenti (e uno di questi fu proprio quel '66) in cui anche la grande scena politica ed i partiti politici, fatte le debite proporzioni quantitative, non hanno vissuto vicende più importanti di quelle vissute, allora, dall'associazionismo della magistratura.

Quella stagione durò ancora. L'anno successivo, il 1967, fu simile al precedente. Fu dominato dalla «questione economica» e dalle schermaglie preparatorie delle elezioni del Csm.